

Kibbutz, una mistica socialista e il sogno della terra promessa

LORENZO FAZZINI

L'esperienza del kibbutz ha segnato in maniera decisiva i prodromi della vicenda sionista in Eretz Israel (terra di Israele) e dello stato israeliano dal 1948 in poi. Il sogno di una società socialista reale, basata sulla libera appartenenza (e non forzata, come nel blocco sovietico) e sulla partecipazione economica dei propri membri, ha reso il kibbutz un esperimento sociale peculiare e oggetto di molto interesse, sia culturale che mediatico. Ma come e perché si è formata, in che modo si è sviluppata e (anche) come è decaduta quell'esperienza? A tutti queste domande risponde un romanzo che possiede il passo del reportage storico e l'andamento del racconto corale, *Verso casa* (Giuntina, pagine 342, euro 18). Autore è Assaf Inbari, che fino ai vent'anni ha abitato a Beth Afikim, il kibbutz protagonista del libro. Perché questa è la caratteristica di *Verso casa*: non sono i personaggi fisici a essere raccontati, ma è proprio la storia di questo insediamento umano, con le sue alterne vicende (la nascita difficoltosa, lo sviluppo impetuoso, la fine decadente sotto il peso del liberalismo economico) a rappresentare il focus narrativo del testo. E come di un personaggio di cui narra (e trasfigura) la biografia, Inbari – in un romanzo che Ams Oz ha definito «il miglior libro sul kibbutz» – va alla ricerca della nascita e dei primi passi. Che sono quelli sotto il comunismo sovietico: i fondatori di Beth Afikim sono giovani ucraini che percorrono l'intera Urss e non solo alla ricerca delle possibilità di realizzare un sogno, trasferirsi in terra d'Israele per realizzare – là sì, non in Urss, dove comunismo spesso fa rima con Siberia – il socialismo.

E così questo manipolo di pionieri sbarca in Palestina: «Ogni giorno lavorativo era un girone di addestramento all'aratura, alla semina, alla concimazione, all'irrigazione, alla cernita e al raccolto. I compagni apprendevano il ciclo stagionale di ogni tipo di verdura, di frutta, di cereali e di legumi. Impararono che ci sono diversi tipi di terreno, più o meno permeabile, e anche a distinguere tra insetti utili e dannosi. Col tempo impararono anche a parlare meno mentre lavoravano». L'industriosità tipicamente ebraica si applica al terreno paludoso nei dintorni del lago di Tiberiade. E la vita del kibbutz (tutto in comune, no alla proprietà privata, forte importanza alla cultura e alle arti, priorità del lavoro manuale, i figli in comuni quasi lontano dai genitori) diventa

una mistica che un abitante sintetizza così: «Io sono legato cuore e anima a questo scenario meraviglioso che si distende sui nostri campi. Non posso abbandonarlo. Lo amo come amo la vita. Tutto il giorno ho falciato le erbacce con una falce nel nostro frutteto piantato su uno dei declivi del Giordano. Che visione sublime, spettacolare. È fantastico lavorare duramente, meraviglioso lasciare che rivoli di sudore t'inondino il volto, meraviglioso essere avvolti dalla povere densa».

Ma anche la grande storia entra nelle pieghe di Beth Afikim – del resto ci aveva fatto il suo ingresso dall'inizio, quando i suoi rappresentanti andavano qui e là, Londra o Washington, a perorare la causa della "comune" di Galilea. E così da un'iniziale convivenza pacifica con gli arabi, gli abitanti locali (la narrazione unilaterale di stampo ebraico è parecchio deficitaria nel descrivere l'altra parte), si passa alle scaramucce e quindi al conflitto armato. Sopraggiunge la Shoah e con essa un'immissione di nuovi abitanti, sopravvissuti alla tragedia, i tatuaggi dei campi ben visibili sulle braccia dei lavoratori in campagna. E quindi la guerra con i Paesi arabi per la costituzione dello Stato d'Israele, poi la guerra dei Sei giorni e quella del Kippur. Anche dal kibbutz partono e non ritornano uomini per la guerra. Fino all'epilogo, che Inbari descrive con un senso di smarrimento: il possedere fa il suo ingresso nel recinto del kibbutz, il "mio" fa traslocare il "nostro" (singolare che l'oggetto che segni questo trascolorare dal socialismo al capitalismo sia il televisore...). La globalizzazione fa il resto: «Decine di migliaia di israeliani divennero datori di lavoro o si servirono dei servizi degli agricoltori thailandesi e nigeriani, dei lavoratori edili romeni, delle colf filippine». Aleggja, nelle pagine di Inbar, il sentimento epico di un esperimento che ha fatto storia e ha fatto la Storia. Il kibbutz come un'esperienza sociale singolare e universale insieme (le assonanze con il monachesimo cristiano non sono poche...), in cui a guidare tutto c'era un sogno di giustizia («anche per sognare ci vuole talento») e la disponibilità a sacrificare molto di sé per quel sogno: «Siamo emigrati da soli. Senza niente. E non c'era niente qui. Non c'era nessuno qui a cui chiedere, nessuno con cui lamentarsi. Non ci hanno dato niente. Abbiamo fatto da soli. Non sapevamo niente di agricoltura, o di una fabbrica, o di giardini, niente di niente». Quel niente ha fatto epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA